

Francia
Black-out dei tg «pubblici»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARBILI

PARIGI. Tuoni e fulmini sul pubblico servizio radiotelevisivo francese. Due reti televisive (*Antenne 2 e Fr 3*, le uniche sopravvissute agli appetiti dei privati) e Radio France entrano in sciopero a partire da domani. L'intenzione proclamata è di astenersi dal lavoro - giornalisti, tecnici e amministrativi - per due giorni, ma si parla già di durata illimitata dell'agitazione, se la controparte non desse concreti segnali di disponibilità.

Oggetto della controversia sono innanzitutto i trattamenti salariali. A dare il via alle polemiche è stato il contratto siglato qualche settimana fa da Christine Ockrent, presentatrice del telegiornale delle 20 per *Antenne 2*, che prevede una remunerazione da vera star del video, pari a centoventimila franchi mensili (circa ventisei milioni di lire). La cifra assume connotati difficilmente tollerabili se comparata agli stipendi di giornalisti e inviati «comuni» della stessa rete televisiva, che spesso non superano i tre milioni mensili.

I sindacati chiedono dunque un plafond salariale che ovviamente si sposti verso l'alto e che sia quantomeno concorrenziale a quello dei colleghi di *77*, la rete televisiva privata più direttamente concorrenziale con *Antenne 2*. Mettono inoltre in discussione rapporti di lavoro privilegiati come quello con la Ockrent, che non costituisce l'unico caso di plateale sfondamento del normale trattamento salariale.

Ma l'agitazione dei prossimi giorni è anche conseguenza di un malessere più profondo del servizio pubblico francese, rimasto a metà strada tra concorrenzialità e complementarità con le grandi reti private. *Antenne 2* ha un direttore generale considerato vicino a Chirac, nominato dal governo di quest'ultimo. I socialisti non vogliono riprendere il criterio lottizzatorio, ma nello stesso tempo intendono riformare e dare nuove regole al sistema dell'informazione. All'inizio del prossimo mese il ministro per la Comunicazione Catherine Tasca e quello per la Cultura Jack Lang depositeranno il progetto di legge per l'istituzione dell'organo costituzionale destinato a sovrintendere l'audiovisivo in Francia, operazione auspicata da Mitterrand e per la quale il primo ministro Rocard inizierà la prossima settimana la consultazione delle diverse forze politiche presenti in Parlamento. La riforma è storica, ed ha lo scopo di elevare a livello costituzionale i criteri di pluralismo, finanziamento e gestione dell'informazione audiovisiva.

Argentina
Destituito ufficiale gelpista

BUENOS AIRES. Un ufficiale dell'esercito argentino in servizio attivo, seguace dell'ex tenente colonnello Valdo Rico - il militare ribelle che ha promosso diversi falliti tentativi di golpe contro il governo e attualmente in carcere in attesa di giudizio - è stato rimosso dalle sue funzioni per ordine del capo di stato maggiore generale Dante Caridi. Con la rimozione di questo ufficiale, il maggiore Jorge Echeverría, sono già undici i militari sotto inchiesta per presunti collegamenti con un'organizzazione armata formata da ufficiali disertori federali all'ex tenente colonnello Aldo Rico.

Secondo fonti militari il maggiore Echeverría è stato rimosso per presunto fiancheggiamento di un gruppo che simpatizza con Rico. Il quale ha lanciato dal carcere un proclama di incitamento alla ribellione per rovesciare Alfonsín.

Nel Nagorno-Karabakh autobus assaltati a colpi d'arma: un morto e 70 feriti
Gorbaciov chiede tempo per risolvere il problema, e invita alla calma

Scontri sanguinosi tra azerbaigiani e armeni

Nuovo sangue scorre tra armeni e azerbaigiani. È successo domenica scorsa a pochi chilometri da Stepanakert, capoluogo del Nagorno-Karabakh. La Tass parla di 25 feriti. Ma c'è anche un morto. Un gruppo di azerbaigiani, con armi da fuoco e bastoni, avrebbe assaltato una colonna di autobus. Ieri Gorbaciov ha telefonato al primo segretario armeno chiedendo di dargli tempo per risolvere il problema.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHISA

MOSCA. Un nuovo, sanguinoso incidente si è verificato domenica sera nel Nagorno-Karabakh, a una decina di chilometri da Stepanakert. Secondo nostre informazioni telefoniche da Erevan il bilancio sarebbe di oltre 70 feriti, 26 dei quali ospedalizzati, molti con ferite da arma da fuoco, cinque in fin di vita. Uno - Airabid Shakhramanian - è deceduto ieri. Lo ha rivelato, di fronte a 250.000 persone in piazza a Erevan ieri sera, uno dei medici armeni inviati in soccorso a Stepanakert. La

Tass, a sua volta (come il telegiornale serale), ha fornito ieri una ricostruzione degli scontri, parlando di 25 persone «con ferite di varia entità», 17 delle quali ospedalizzate. Le fonti armenie riferiscono che vi sono anche feriti azeri, ma affermano che nessuno di loro è stato colpito con armi da fuoco.

La dinamica degli incidenti avrebbe preso avvio nel tardo pomeriggio di domenica, quando una colonna di automezzi armeni, scortata da militari, è stata attaccata da azeri

nei pressi del villaggio di Khadzhal. I primi colpi di arma da fuoco e i primi feriti, mentre i veicoli venivano devastati a sassate dagli attaccanti azeri. Migliaia di persone, in quel momento riunite nel capoluogo, si precipitarono alla volta di Khadzhal. Lo scontro è stato violentissimo, con l'uso di «armi da fuoco e di armi bianche». La Tass parla di «morte di massa», ma non attribuisce la responsabilità agli azeri. Gli armeni affermano invece che gli azeri hanno sparato sulla gente che si precipitava dalle finestre delle case. Ma la situazione ha immediatamente raggiunto il calor bianco in tutta la regione, invadendo anche l'intera Armenia.

Per evitare nuovi scontri tra le due comunità etniche, mezzi blindati hanno circondato nella notte la città di Shusha, secondo centro della regione,



Centinaia di studenti manifestano (lo scorso maggio) per l'annessione del Nagorno-Karabakh all'Armenia

a prevalenza azeri, e ingenti schieramenti di truppe del ministero degli Interni si sono dislocati attorno a Stepanakert. Ieri mattina la piazza del teatro dell'opera a Erevan era già stracolma di gente in attesa di notizie. Numerosi oratori si succedevano alla tribuna. Tra questi ha preso la parola il responsabile del ministero degli Interni armeno, Aslanian, confermando le notizie degli scontri nella notte, ma accusando degli eccessi gli «estremisti» di entrambe le etnie. Ieri mattina una colonna di auto, con medici e infermieri, è partita da Erevan alla volta di Stepanakert. Ma secondo la Tass «entrambe le comunità della regione hanno fatto appello ad aiuti sanitari». Altri scontri si sarebbero verificati, tra la notte e la mattinata di ieri, nei villaggi di Askeran, Malibeli, Krzdhan ieri sera un'enorme folla ha manifestato per ore nella piazza centrale di Erevan. Molti oratori han-

no apertamente invocato l'autodeterminazione armena, invitando alla raccolta delle firme per il referendum e chiedendo l'intervento delle Nazioni Unite a difesa dei diritti del popolo armeno. L'esasperazione armena sembra ora tornata al livello dello scorso febbraio, dopo il Pogrom di Sumgait. Tre dirigenti del «comitato Karabakh» - Vastanian, Gastian, Ter Petrosian - hanno raccontato di fronte alla folla di essere stati ricevuti nel pomeriggio dal primo segretario del partito armeno, Arutunian. Mentre erano nel suo ufficio è squallito il telefono. All'altro capo del filo c'era Gorbaciov. Arutunian gli ha detto che stava parlando con i capi del movimento e Gorbaciov avrebbe chiesto al numero uno armeno di invitare il comitato a collaborare per calmare gli animi. «Datemi tempo per risolvere la questione». Un boato

della folla ha accolto questo racconto: «Sciopero generale finché la decisione non sarà presa». L'episodio conferma l'estrema difficoltà del partito armeno di controllare la situazione. Anche il partito del Nagorno-Karabakh riconferma il proprio appoggio alla richiesta di secessione dall'Azerbaigian, chiamando la popolazione armena della regione «all'autodifesa», visto che le forze dell'ordine sono incapaci di garantirlo e che le stesse, impopolari decisioni prese dal Soviet supremo dell'Urss il 18 luglio «non vengono applicate».

Il drammatico esito è comunque il picco di una situazione che aveva ripeso a precipitare. La stessa Tass ammetteva ieri che nei giorni precedenti c'erano stati «episodi di ferimenti di soldati e miliziani» e un assalto alla sede della locale procura. Ieri sera anche Erevan era massicciamente presidata dall'esercito.

Panama, statali in sciopero
Noriega in difficoltà

Da ieri l'amministrazione pubblica panamense è paralizzato da uno sciopero a tempo infinito degli statali che chiedono la tredicesima. Lo Stato panamense, che sta attraversando una profonda crisi per il blocco economico imposto da Reagan contro lo strapotere del generale Noriega (nella foto), dovrebbe stanziare 1,2 milioni di dollari per soddisfare le richieste dei 150 mila impiegati pubblici. Il governo ha già detto che non è in grado di far fronte all'impegno ed ha promesso di pagare la tredicesima a rate. Al di là della vertenza sindacale, lo sciopero rende più instabile il governo dato che gli impiegati pubblici rappresentano una delle maggiori basi di consenso per il regime.



I contras promettono distensione

depongano le armi. È la prima volta che i contras accettano di ridurre le proprie truppe nelle zone di protezione i colloqui con il governo riprenderanno il prossimo 26 settembre.

Aperta l'Assemblea generale dell'Onu

La sessione è iniziata in un clima di rinnovata fiducia per le possibilità di questo organismo internazionale dopo le mediazioni del segretario generale De Cuelar (nella foto) andate a segno negli ultimi mesi. La fiducia è comune mista ad attesa: anche se l'Onu è riuscita negli ultimi tempi ad avviare i negoziati nel Golfo Persico, in Namibia, a Cipro e nel Sahara occidentale, nessuno di questi conflitti regionali è stato risolto definitivamente. Risolti, almeno in parte, i problemi di liquidità nelle casse dell'organizzazione dopo che Reagan ha deciso di pagare una parte del debito degli Usa con l'Onu, l'assemblea dovrà affrontare l'elezione del suo presidente.



Sofia, parlamentari di cento paesi a convegno

che saranno discussi in questi giorni ci sono anche il coordinamento delle strategie per la lotta al traffico della droga e il controllo delle esportazioni di armi e tecnologia bellica. La delegazione italiana è guidata dal presidente Andreotti e ne fa parte Paolo Bufalini, vicepresidente.

La cooperazione nel campo degli aiuti umanitari e l'eliminazione del colonialismo, del razzismo e dell'apartheid sono tra i temi all'ordine del giorno dell'80° conferenza dell'unione interparlamentare cominciata ieri a Sofia. Tra i problemi

Lama in Cile per incontri con il fronte del «no»

reniti al fronte del «no» e, se la situazione lo consentirà, parteciperà anche ad un'assemblea di massa. Luciano Lama viaggia in compagnia dell'esule cileno Antonio Leal, già presidente degli studenti universitari prima del golpe e in seguito arrestato, torturato ed espulso dal paese. Leal ha vissuto per oltre 13 anni in Italia ricoprendo l'incarico di coordinamento degli esuli cileni in Europa.

Luciano Lama è partito per il Cile dove sarà in visita per una settimana in rappresentanza del Pci. Secondo un programma che lo stesso Lama ha definito «di massima», nel corso della sua visita avrà incontri con i rappresentanti dei partiti aderenti al fronte del «no».

Andreotti su italiani all'estero

la per l'Europa. I due problemi centrali sono il diritto di voto e la doppia cittadinanza. Sul diritto di voto, il ministro degli Esteri ha definito ormai «maturo» il problema del voto degli italiani all'estero, ricordando che un disegno di legge governativo presentato nella precedente legislatura prevedeva che potesse avvenire per corrispondenza. Sulla «doppia cittadinanza» Andreotti ha detto che un altro disegno di legge prevede la possibilità, per gli italiani residenti all'estero, di mantenere quella italiana in caso di naturalizzazione o di riacquistarla quando per questo motivo è stata perduta. Nel vecchio continente gli italiani sono circa mezzo milione in Francia, Germania federale e Svizzera, duecentomila in Inghilterra e recentomila in Belgio.

VIRGINIA LORI

L'incalzare della crisi e lo scontro fra due concezioni della riforma economica alla base della decisione, alla vigilia della tavola rotonda con Solidarnosc

In Polonia il governo si è dimesso

Il governo polacco si è dimesso. L'annuncio è stato dato ieri dal primo ministro Zbigniew Messner, che ha detto di aver preso la decisione «nell'interesse supremo del paese e per facilitare al Parlamento decisioni giuste e appropriate». Poco prima, il responsabile della commissione per la riforma economica aveva sostenuto la necessità di un «allargamento della base dell'esecutivo».

ROMOLO CACCAVALE

Sembra essersi spezzato in Polonia il cerchio infernale repressione-protesta e protesta-repressione. Sia il potere che Solidarnosc danno l'impressione di aver compreso che è giunto il momento di superare la situazione di stallo. Il paese non è più in grado di reggere lo scontro frontale che si è aperto nel 1981 e che, con alti e bassi, è proseguito sino all'agosto scorso. Il potere, falliti tutti i tentativi di annullare la presenza di Solidarnosc nella società, ha alla fine accettato colloqui con il suo leader più rappresentativo, Lech Walesa, anche se per il momento continua a considerare un semplice «cittadino privato». Solidarnosc, o almeno i suoi dirigenti più moderati, da parte loro, appaiono disposti ad abbandonare la trincea del «tutto e subito» per imboccare la strada di un processo che, senza ultimatum,



Zbigniew Messner, il primo ministro polacco dimessosi ieri

consenta come sbocco il riconoscimento del sindacato messo fuori legge sei anni fa. Solidarnosc insomma sembra essere d'accordo che occorre procedere con gradualità e preparare il terreno per rendere giuridicamente vincolante il pluralismo che già esiste nei fatti e nella vita della società.

In questo processo, quale significato assume l'annuncio delle dimissioni del governo dato ieri alla Dieta dal primo ministro Messner? Voci su possibili cambiamenti nell'esecutivo circolavano a Varsavia da tempo. Ma un paio di settimane fa si era creato un fatto nuovo. La Opoz, cioè la confederazione ufficiale dei sindacati creati dal potere in sostituzione di Solidarnosc, aveva minacciato uno sciopero generale se il governo non si fosse dimesso e aveva comunque chiesto ai suoi parla-

dello Stato e rafforzare la moneta. La manovra è fallita, i negozi sono rimasti vuoti, l'inflazione è cresciuta e mai come oggi lo zloty è stato così debole. Le conseguenze sono stati gli scioperi di maggio e di agosto.

La seconda concezione, espressa dall'ex presidente della Banca nazionale (Baka), di recente entrato nei massimi organi del partito, propone una profonda riforma del sistema bancario e una rigorosa politica di credito tesa a dirottare gli investimenti - concentrati da decenni sull'industria mineraria e siderurgica - verso l'industria leggera e l'edilizia abitativa, per venire incontro alle esigenze della gente.

Quando si parla di avversari della riforma economica, questi in Polonia cominciano ad avere un nome e cognome. All'identificazione hanno provveduto gli organi di informazione nel clima di accresciuta «trasparenza». Ed è sui giornali ufficiali che si sono letti articoli che denunciavano la cosiddetta «oligarchia nera», cioè la lobby che è riuscita a imporre al paese un sistema economico tutto concentrato sul carbone e l'acciaio, strettamente legata alla burocrazia della pianificazione centrale che decide gli investimenti.

Contro l'«oligarchia nera» le forze riformiste, che pure nel potere esistono, sino a oggi si sono dimostrate impotenti. La via d'uscita potrebbe essere una solida alleanza fra le forze e quelle che operano nella società. A questo obiettivo dovrebbe mirare quella «tavola rotonda» che si riunirà a metà ottobre e della quale hanno discusso il ministro degli Interni Kiszcak e Lech Walesa. Certo, da parte di Solidarnosc occorrerà dimostrare grande coraggio e comprendere, al contrario di quanto fatto nel passato, che ciò che avviene a livello di potere non può essere indifferente al sindacato, ma anzi è suo interesse ritrovarsi a fianco delle forze riformatrici.

È difficile sapere oggi in quale misura Solidarnosc è disposta a marciare compatta su questa strada. Ma è compito del potere e del generale Jaruzelski creare le condizioni perché la posizione di Walesa - che dimostra di aver compreso il nocciolo del problema - si rafforzi nel sindacato. Questo significa finora di considerare lo stesso Walesa un «privato cittadino» e aver il coraggio di chiamare l'oppositore e potenziale alleato sul terreno delle riforme, con il suo vero nome che è e rimane Solidarnosc.

Tengono i socialdemocratici, avanzano i comunisti, si rafforza la maggioranza di sinistra, mentre i Verdi registrano un successo eccezionale

Svezia, clamoroso crollo della destra

La Svezia si è pronunciata senza ambiguità, confermando e rafforzando una sicura maggioranza per il governo socialdemocratico che, con l'appoggio dei comunisti, può contare ora su 179 seggi rispetto ai 178 precedenti. Secca e senza appello la perdita dei partiti del centro-destra, che passano da 171 a 150 seggi. Clamoroso il successo dei Verdi, che entrano per la prima volta in Parlamento con 20 seggi.

SERGIO FINARDI

I dati ufficiali definitivi delle elezioni svedesi tenutesi l'altro ieri confermano sostanzialmente le proiezioni elaborate nelle prime ore dalla chiusura dei seggi. Tengono i socialdemocratici con il 43,9% rispetto ai 45,1 dell'85 ed un solo seggio perso, guadagnano i comunisti passando dal 14,3 al 12% e due seggi in più. La maggioranza che aveva sostenuto il governo socialdemocratico di Ingvar Car-

lsson si accresce, quindi, arrivando a 179 seggi su 349 totali. Clamorosa è, invece, la perdita nel blocco conservatore con il Moderatparty (conservatori storici) che passa dai 76 seggi dell'85 agli attuali 64 e dal 21,3% al 17,9. Il Folkparty (liberale) che scende dal 14,3% al 12% e da 51 a 43 deputati, il Centerparty - unico a tenere relativamente dall'85, ma confermando il

per la prima volta al voto. Certamente buona parte dei voti giovanili, almeno di quelli che non sono ancora inseriti nel mercato del lavoro nelle organizzazioni sindacali operaie che in larga misura prevedono affiliazioni più o meno automatiche ai socialdemocratici e ai comunisti, deve essere andata al partito dell'ambiente. Ed al voto giovanile devonno aver attinto pure i comunisti, che da anni conducono una seria battaglia ecologista e per più radicali riforme economiche.

Ma una certa sorpresa suscitano le perdite del Moderatparty e del Folkparty. Sono perdite secche, consistenti, ma che è difficile attribuire direttamente al successo dei Verdi che se hanno dato spazio nel loro programma ad un certo antiburocratismo ed antistatalismo, che sia a cuore all'elettorato conservatore,

hanno tuttavia propugnato un'ampia tassazione per i redditi delle imprese e restinzioni finanziarie di varia natura. Inoltre, se si eccettuano alcune frange del Folkparty, l'elettorato di riferimento di tale formazione non sembra particolarmente sensibile ai temi dell'ecologia, come già si dimostrò nel referendum antinucleare dell'80 ove tale elettorato si espresse massicciamente per la continuazione e l'allargamento del programma nucleare svedese.

La tenuta del più «ecologista» dei tre partiti del blocco «borghese», il Centerparty, rende ancor più ambigua la perdita dell'opposizione, poiché non consente di ipotizzare che l'elettorato moderato con orientamenti ecologisti si sia radicalizzato ed abbia fatto confluire i suoi voti sui verdi, togliendoli al Centerparty. L'a-



Il primo ministro svedese Ingvar Carlsson riconfermato dalle elezioni di domenica